E' un intervento senza precedenti

Occhio trapiantato venti giorni per conoscere l'esito

Il paziente è un fotografo di 54 anni — L'operazione all'ospedale metodista di Houston — Palpebre cucite « Il difficile era collegare i nervi ottici »

HOUSTON, 23

All'ospedale metodista di Houston è stato oggi eseguito il primo trapianto completo di un occhio umano nella storia della chirurgia. John Madden, di 54 anni, proprietario di uno studio fotografico, ha ricevuto un occhio da O. Hackman, di 55 anni, morto lunedì scorso per un tumore al cervello. L'eccezionale intervento chirurgico è stato eseguito dal dottor Conrad Moore, assistito dal dottor Dan Sigband. Le palpebre del Madden sono state provvisoriamente cucite, per facilitare la saldatura del nervo ottico: è infatti necessaria, in operazioni del genere, l'assoluta immobilità del bulbo oculare, al fine di non determinare movimenti muscolari che risulterebbero fatali.

Il dottor Moore ha dichiarato, dopo l'intervento, che il paziente si trova in condizioni eccellenti. « Tutto il problema dell'operazione — ha aggiunto — consisteva nel tener vive le cellule del nervo ottico e collegare i nervi ottici del paziente con quelli del donatore, per render possibile la vista ».

Madden era affetto da una distrofia corneale all'occhio destro, quello appunto che è stato sostituito nell'operazione di trapianto. Egli era già stato sottoposto due settimane fa al trapianto della cornea, ma l'operazione non era riuscita. Dopo il trapianto odierno, il Madden è stato trasferito in una speciale stanza dove vengono in genere portati coloro che hanno subito trapianti cardiaci. Le autorità sanitarie del « Methodist Hospital » hanno dichiarato che il paziente è stato sottoposto al trapianto quando ci si è accorti che era stato colpito da una forte emorragia, a seguito della quale la visibilità dell'occhio destro era andata totalmente perduta.

« Tutti i tentativi per salvare l'occhio erano stati infruttuosi » ha detto più tardi il dott. Moore ai giornalisti. Lo stesso dottor Moore ha dichiarato di non aver chiesto, prima del trapianto, il permesso al « Baylor Human Experimentation Committee », il comitato preposto alla sorveglianza dei casi di trapianto (quello stesso che ha messo sotto inchiesta il dottor Cooley per il suo cuore artificiale); « noi non abbiamo messo nessun uomo in pericolo di vita », ha spiegato Moore, che è stato recentemente nominato vice direttore dell'Istituto di oftalmica nel centro medico del Texas.

Fino ad ora, su esseri umani erano stati eseguiti trapianti solo di due terzi della parte anteriore dell'occhio, e spesso non per far recuperare la vista ma per ridare all'occhio malato un aspetto esteriore normale.

Per quanto riguarda il caso di John Madden il dottor Moore ha spiegato che i risultati si potranno sapere soltanto tra 20 giorni, quando il paziente sarà messo in grado di riaprire le palpebre. « Solo allora sapremo se Madden ha riacquistato la vista » ha concluso il dr. Moore.

Con il panfilo sugli scogli

LIVORNO — E' finito contro le rocce del piccolo molo dell'Accademia navale di Livorno, mentre il mare era in tempesta e si è disintegrato. Il panfilo, il « Rolana Ottavo » che batteva bandiera panamense, aveva a bordo due persone: Mario Natucci, di 32 anni e Remo Cappelli, di 38 abitanti a Viareggio. I due, si sono salvati gettandosi a nuoto prima che il natante finisse sugli scogli. Sono stati soccorsi da un mezzo della capitaneria di porto e portati in salvo. Il panfilo era partito da Vada (Livorno) con il mare in tempesta. Durante la navigazione, uno dei due motori si era bloccato.

DINO VANNI PER RADIOTELEFONO DA FILADELFIA

«Mio figlio è impazzito non so chi fosse Ermanno»

Il padre di Marco Baldisseri intervistato da un giornalista - « Il 31 gennaio ero all'Hotel Mediterraneo di Marina di Carrara insieme ad un'amica » - Domani scade il termine per il fermo del ragazzo che si è autoaccusato - Esistono ancora dei dubbi sulla sua più recente confessione - Implicati altri due ragazzi?

Da uno dei nostri inviati

VIAREGGIO, 23

Un altro colpo, un altro brivido. Le emozioni nel « giallo » di Viareggio, continuano. Dino Vanni, accusato dal figlio Marco Baldisseri di aver sotterrato il cadavere di Ermanno Lavorini e di aver telefonato al negozio del commerciante, è stato raggiunto questa sera, per radiotelefono, da un giornalista, nel porto fluviale di Filadelfia, dove aveva attraccato il «Sagittarius», e ha respinto tutte le accuse. « Mio figlio deve essere impazzito — ha gridato — non c'entro nulla. Ermanno Lavorini? Non ho mai saputo chi sia: non l'ho mai visto in tutta la mia vita ». Dall'altro capo del filo, gli è stato detto che Marco si è accusato di aver ucciso Ermanno. « Nego che mio figlio possa essere implicato in quella brutta storia. E' falso. E' tutto falso! Cosa scrivono i giornali?! No, è tutta una montatura! »

« E allora, come spiega le accuse di suo figlio? Lo sa che i carabinieri la ricercano? ».

« E' assurdo, non sapevo nulla. Ma ora che me lo dite sono pronto a dimostrare come sia tutto falso. In quei giorni ero a Genova; mi hanno visto in tanti. Ne sono sicuro. Cercavo di imbarcarmi. Si ricorderanno di me alla Compagnia di navigazione. Il 31 gennaio? No. Ecco, quel giorno non ero a Genova. Mi ricordo benissimo. Il 31 gennaio e il giorno successivo li ho passati a Marina di Carrara, in un albergo, all'Hotel Mediterraneo, con una amica. Può avere una conferma. Lo vedrete. Sono in grado di provare quello che ho detto».

E questa sera, la signora Livia Luppi, amica di Dino Vanni da diverso tempo interrogata a lungo dalla polizia, ha confermato di aver trascorso l'ultimo giorno di gennaio e il 1. febbraio all'Hotel Mediterraneo, in compagnia del suo uomo. In un primo momento, la donna era apparsa titubante, ma poi si è ricordata ed ha fornito un alibi robusto. Come la mettiamo? E' vero quanto afferma Dino Vanni? Cosa accadrà se Dino Vanni potrà dimostrare che il 31 gennaio se ne stava tranquillamente in albergo con la sua amica?

Anche il procuratore dottor Tanzi, avvicinato dai giornalisti, non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Ha detto soltanto: « *Devo ancora leggere gli atti... Il fascicolo dovrà essere esaminato per l'esatta configurazione giuridica e per l'ulteriore trasmissione al giudice perché l'istruttoria prosegua con il rito formale... Attualmente Baldisseri è in stato di fermo... Venerdì scade il termine...* ». Niente di più. Rivolgiamoci allora al difensore del giovane, l'avvocato Graziano Maffei, che ha avuto un breve colloquio con il procuratore della Repubblica. « *Siamo fiduciosi* — ha detto — *siamo in buone mani grazie a Dio. Il procuratore è una persona squisita* ». Parole di circostanza ma niente di concreto.

E Marco? Il ragazzo si trova nell'infermeria del carcere, per evitare che abbia contatti con gli adulti. La madre, Maria Vittoria Baldisseri si è recata anch'essa a Pisa con la speranza di vederlo, ma l'incontro è stato rimandato. La procedura lo vieta. « *Sono tranquilla* — mi dice con forza — *per quanto riguarda mio figlio e mio marito anche se questi giorni sono terribili. Non credo che Marco possa aver fatto una cosa simile. E' un ragazzo sveglio, chiacchierone, anche troppo, ma buono e generoso. Qualche tempo fa organizzò una colletta tra gli amici per liberare Balfo, un cane randagio che era stato accusffato dall'accalappiacani. Si disperò per giorni e giorni fino a quando non riuscì a tirarlo fuori dal canile* ».

Abbiamo cercato gli amici e sono saltate fuori storie che sembrano tratte dal libro Cuore. « Marco — racconta no — *tutte le mattine si alzava alle sette per accompagnare una sua amichetta che in seguito a un incidente è rimasta impedita a una gamba. Lo ha fatto per mesi e mesi. Lo sa che dava da mangiare alle formiche?* ».

La madre di Marco difende il Vanni, anche se negli ultimi tempi aveva preferito a lei l'altra. Maria Vittoria Baldisseri dice che il Vanni, il 31 gennaio, non era a Viareggio ma a Genova in cerca di un imbarco. Partì, dice, la mattina alle cinque insieme alla Luppi e la sera alle 22 le telefonò da Genova. Può provarlo? Sì. Dice che telefonò da casa di una signora di cui conosce nome e cognome. Ma questa gita, secondo il figlio di Livia Luppi, Giuseppe Corri che fa l'elettricista a Firenze, sembra non sia stata fatta il 31 gennaio. Un vero rebus.

Alla ridda delle ipotesi, si è aggiunta nella tarda serata un'altra voce alla quale sembra che gli inquirenti diano qualche credito. Ermanno sarebbe rimasto vittima di un litigio fra ragazzi, a cui avrebbero preso parte, oltre a Marco Baldisseri, un giovane di 18 anni ed uno di sedici. All'origine del litigio vi sarebbe stata una questione di denaro.

Giorgio Sgherri

Tutto è fermo alla confessione

Mancano ancora il terzo uomo ... e la verità

Da uno dei nostri inviati

VIAREGGIO, 23

Una confessione, un complice, un movente. Non manca proprio nulla, almeno sulla carta, per chiudere una buona volta il giallo di Viareggio. Invece non è così. Per la gente, per gli stessi investigatori che adesso cercano di rimediare all'incredibile fretta che hanno avuto nello sbandierare di avere risolto il caso, tutto o quasi è ancora nebuloso. E le incertezze aumentano col passare delle ore e delle riunioni al vertice, sempre più tempestose a giudicare dai volti e dai toni di voce che spesso vincono la resistenza dei muri. E' vero: tutti sono convinti che Marco Baldisseri in qualche modo c'entra, ma sanno altrettanto bene che nessuno dei tre punti può reggere fino in fondo.

C'è la *confessione* « aperta, completa, spontanea », come è scritto nei verbali: ma è venuta dopo 36 ore di interrogatorio (cosa che a parte tutto conferma come sistemi « tradizionali », borbonici, siano ancora preferiti fra gli investigatori). In trentasei ore, Marco, di confessioni ne ha tirate fuori quattro, forse cinque, ognuna con un pizzico di verità e tante fandonie. Anche l'ultima, quella « buona » è un bel misto di verità e bugie, a sentire i carabinieri.

C'è il *complice*. Il nome che circola è quello di Dino Vanni, padre del ragazzo. E' stato Marco a chiamarlo in causa « Mettetemi a confronto con mio padre e saprete tutto sul giallo », sono state le sue parole.

E poi fino a che punto si può credere a Marco? Con la stessa facilità aveva fatto altri nomi di complici, indicato addirittura assassini; e gli investigatori, con sconcertante incoscienza, si erano affrettati a farne i nomi, ad indicarli senza tanti complimenti come « gravemente indiziati », a scatenare contro di loro l'ira della folla. Al punto che qualcuno ha persino tentato di incendiare la casa di uno di questi « indiziati », che non c'entrava affatto. Ma sono in parecchi a portare i segni del linciaggio a cui sono stati sottoposti: gente che non si azzarda più ad uscire di casa, o addirittura ha cambiato residenza, grazie alla sistematica leggerezza con cui ci si era precipitati a spiccarli, sulla base magari d'una voce, come « mostri ».

In ogni caso, anche i carabinieri non sono affatto convinti che sia stato proprio il Vanni a seppellire sotto la sabbia il corpo di Ermanno e a fare la telefonata. Tanto è vero che gli interrogatori in caserma si susseguono proprio per scoprire il nome del *terzo uomo*. E si capisce anche perché: alla identità del complice infatti si lega il movente, che è poi la parte ancora più oscura del *giallo*. Se è un familiare si può pensare ad una corresponsabilità parziale, limitata appunto all'occultamento del cadavere. Ma se non è così?

Tre, in pratica, sono i moventi possibili: un litigio, un tentativo di estorsione, un adescamento. Il litigio è la tesi di Marco: ma non ci crede nessuno. Impossibile infatti pensare che i due, Marco ed Ermanno, in quella fredda giornata di gennaio, su un motorino rubato (e riportato dopo qualche ora nello stesso posto senza che il proprietario se ne accorgesse) decidessero di fare una passeggiata di parecchi chilometri per raccogliere bossoli in un luogo dove non ce ne sono, né ci sono mai stati.

E allora, adescamento o *kidnapping*? Sono senz'altro le ipotesi più probabili: Marco può avere effettivamente convinto Ermanno ad accompagnarlo fino a Marina di Vecchiano con una scusa, forse anche quella dei bossoli. Ma potevano esserci con lui una terza e forse una quarta persona. E non è difficile, in tale ipotesi, supporre che cosa potrebbe essere accaduto: Ermanno che si ribella e viene colpito dal terzo uomo. Qui tutti tornano a parlare della estorsione, fanno anche nomi e cognomi (tanto per cambiare) di un uomo che avrebbe potuto organizzare la cosa per mettere insieme il denaro con cui avrebbe raggiunto la Francia insieme ad una amica. Ed è come che potrebbe spiegare parecchie cose.

Marcello Del Bosco

13 processi in un giorno per la nuova donna giudice

Ha avuto un esordio piuttosto pesante la nuova giudice del tribunale di Monza: tredici processi in un giorno. La dottoressa Adriana Garrammone (nella foto) proviene dal tribunale di Napoli

L'allucinante serie di infanticidi in Francia

Lei ha annegato i figli il marito li seppelliva

Profonda impressione - 22 maternità - Una storia da Medioevo alle soglie del duemila - « Mai visti nè medico nè levatrice »

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 23

La Francia intera è agghiacciata o piuttosto pietrificata — tra orrore e pietà — davanti alla atroce confessione di Yvette Lelievre, la donna che, con la complicità del marito, ha ucciso tra il 1956 e il 1969, sette delle sue creature appena nate, senza contare quelle eliminate (almeno una dozzina) con altrettanti aborti.

Yvette Lelievre, di 42 anni, una donna sformata da 22 maternità, tanto da sembrare perennemente incinta, e il marito André, sono comparsi oggi davanti al giudice istruttore di Fontainebleau che ha registrato le loro deposizioni e li ha dichiarati in stato di arresto.

Quello che sconvolge, in questa terribile tragedia dell'ignoranza, della miseria, dell'isolamento umano non è soltanto il fatto che essa abbia potuto maturare e svilupparsi per 12 anni a meno di 70 chilometri da Parigi e ai tempi della pillola e del « planning » familiare: è soprattutto l'incapacità di questi due esseri, che i giornalisti frettolosamente hanno definito « i mostri di Nemours », di percepire l'anormalità del loro comportamento.

Ieri, davanti al commissario di polizia che aveva raccolto le sue prime confessioni, Yvette Lelievre, ad un certo punto, ha candidamente esclamato: « Beh, ora che ho detto tutto, posso tornare a casa mia? ». La donna ha raccontato, senza lacrime, con estrema naturalezza, la storia del suo matrimonio e delle sue 22 o 24 gravidanze. Oggi ha cinque figli, allevati con cura e affetto nei limiti delle disponibilità domestiche.

Di controllo delle nascite di precauzioni di qualsiasi genere non aveva mai sentito parlare. Così ha abortito, con l'aiuto della madre, non sa nemmeno lei quante volte esattamente. Alla fine del '56 ha avuto una bambina: l'ha uccisa e seppellita nel giardino; nel '58 la stessa sorte è toccata ad un maschietto, gli altri cinque neonati sono stati uccisi tra il 1964 e il '69. Li annegava nella tinozza del bucato accertandosi sempre il ritorno del marito dal lavoro prima di commettere l'infanticidio.

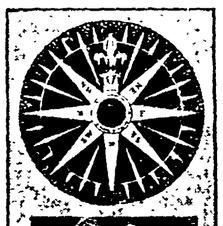
Il marito poi provvedeva alla sepoltura nel giardino. L'ultimo figlio noto il 2 aprile di quest'anno ha avuto — particolare orrendo — un'altra morte: è stato cosparso di petrolio e cremato nella stufa di casa: « Così — ha detto Yvette — non abbiamo nemmeno dovuto scavare la fossa ».

Altro particolare che deve far riflettere: i vicini intervistati dalla polizia hanno posto rispettivamente le difese dei coniugi Lelievre: « Erano gentili, tranquilli, avevano già cinque figli e non ci hanno mai dato alcun fastidio con i rumori » « Questo dice la scuola materna: « Mai visti » e una donna di Nemours ha aggiunto questa frase agghiacciante: « Dio che hanno commesso sette assassinii? Prima di tutto si tratta di assassinii a metà e poi chi ha avuto a soffrire a quelle sette creature? Nessuno. Io sono dalla parte di Yvette e la difendo ».

Yvette Lelievre ad un certo punto ha ritenuto normale confessare come aveva già fatto una volta o due agli amici del quartiere, non avendo mai conosciuto né medici né levatrici.

Augusto Pancaldi

La situazione meteorologica



Le linee di maltempo che nei giorni scorsi hanno interessato prima le regioni centro-settentrionali e poi quelle meridionali si sono allontanate abbastanza velocemente verso Levante.

Di conseguenza il miglioramento che era iniziato ieri dalle regioni nord-occidentali si è esteso gradualmente alla quasi totalità della nostra penisola.

Da notare, però che l'Europa nord-occidentale, l'Italia e il bacino del Mediterraneo sono ancora interessati da una vasta regione di bassa pressione sia pure in fase di attenuazione, e che per tale motivo sul miglioramento verificatosi non si può fare eccessivo affidamento.

Sono possibili nuove formazioni nuvolose che, in particolare durante le ore pomeridiane, possono dar luogo a piovaschi o temporali.

La temperatura si riprende lentamente a cominciare dai valori diurni.

Sirio

Rubano sempre la foglia di fico alla statua di Achille

LONDRA, 23

E' stato il ministro dei Lavori Pubblici, Robert Mellish a dichiarare alla Camera dei comuni, con la faccia desolata, che, al giorno d'oggi, non c'è davvero più religione. In Hyde Park, a Londra, gente senza rispetto per nessuno si ostina a togliere in continuazione la foglia di fico che copre Achille, l'eroe greco, immortalato in una bella statua, sistemata in un vialetto del parco.

L'esponente governativo ha poi aggiunto con un largo sorriso che al ministero sono dinamici e attrezzati e hanno una vera e propria scorta di foglie di fico che appositi incaricati accorrono a sistemare non appena viene segnalata la scomparsa di quella che si trova sulla statua.

Il ministro ha detto che Achille non è il solo ad essere derubato: anche le statue di Peter Pan e della regina Vittoria vengono regolarmente spoliate.

Da mille metri quasi incolume anche senza il paracadute

BAD KREUZNACH (Germania), 23

Si è lanciato da quasi mille metri e il paracadute non si è aperto. Nemmeno quello di soccorso si è aperto e al sergente americano Carl E. Miller, di 27 anni, non è restato che mettere in atto gli insegnamenti appresi avendo all'attivo 1086 lanci: indurire i glutei, irrigidire i muscoli delle braccia e delle gambe.

In questo modo, quando Miller è piombato a terra era rigido e proprio questa rigidità lo ha salvato. Raccolto dai compagni è stato subito trasportato all'ospedale militare dove i medici gli hanno riscontrato solo la frattura delle caviglie e qualche contusione.

Le prime arringhe dei difensori

Bussola: sedizioso è chi chiede l'uso delle armi

I giovani imputati non si opposero allo Stato - Contestavano solo insultanti esibizionismi - L'equivalente di un salario operaio speso in una serata

Dal nostro inviato

LUCCA, 23.

Al processo per i fatti della Bussola è la volta della difesa. Fin dai primi interventi è apparso che, accanto alle considerazioni strettamente legate ai singoli imputati, si intende sviluppare un discorso molto più ampio sui temi generali che ispirarono la manifestazione della notte di Capodanno e sulle implicazioni che si trascinano in questo processo.

Infatti il primo dei difensori, l'avvocato Emilio Rosini, ha essenzialmente trattato il problema generale della radunata sediziosa e della resistenza a pubblico ufficiale, dimostrando come si tratti di reati dai quali certamente la volontà dei manifestanti prescindeva, e come sia impossibile attribuire agli imputati comportamenti che essi non hanno mai voluto tenere.

Il legale ha iniziato spiegando perché anche storicamente non si può parlare di radunata sediziosa. « Si tratta di un reato che è stato contemplato originariamente dal codice toscano e le cui tracce troviamo anche nelle cronache del Machiavelli. Un reato che è stato poi ripreso e contemplato dagli ordinamenti militari. In entrambi i casi la ragione era di coartare con portamenti politici qualificati, ciò comportamenti che minacciavano l'autorità. Da questa ragione storica è chiaro che di radunata sediziosa si può parlare solamente quando i manifestanti vogliono opporsi all'ordine costituito. Ma davanti alla "Bussola" questo non è accaduto. I manifestanti volevano liberamente, così come concesso loro dalla Costituzione, esprimere il loro dissenso da un mondo che ha fatto del danaro e dello spreco una norma di vita ».

La vera sedizione, ha poi detto l'avvocato Rosini, non è quella dei giovani che manifestano per un mondo nuovo e migliore, ma è, ad esempio, quella di chi dice che se questi contestatori non la finiscono i cittadini si organizzeranno e risponderanno con le armi. « Questo significa violare l'ordine pubblico. La Costituzione ha fatto della massima partecipazione popolare alla vita dello Stato una norma essenziale e il costo di questa massima partecipazione popolare può essere anche un comportamento che violi la tranquillità pubblica. Ma tranquillità pubblica non significa ordine pubblico ».

In altri termini, che cosa dicevano i volantini che annunciavano la manifestazione davanti alla « Bussola »? Solo che si voleva contestare il Capodanno dei ricchi, solo che si voleva sottolineare come in un mondo di gente che soffre, dove la disoccupazione è una norma, vi sono persone che possono permettersi una serata da centomila lire e lo champagne a cinquantamila lire, lo stesso prezzo cioè che, tanto per fare un caso, il padrone della « Cucirini Cantoni » paga per un mese di lavoro di un operaio.

L'avvocato Rosini, dopo avere analizzato alcune affermazioni del pubblico ministero, il quale ha affermato che dalla contestazione è derivato un grave danno alla economia della Versilia, ha rilevato che gli scioperi della « Cantoni », i licenziamenti della « Saint Gobain » e della « Marzotto » non li hanno certo provocati i contestatori, ma l'intransigenza padronale. Quindi è passato ad esaminare il reato di resistenza aggravata. Si tratta di un reato per il quale è stata chiesta la condanna per quasi tutti i quarantadue imputati.

Che cosa significa resistenza aggravata a pubblico ufficiale? Significa che uno si è opposto alle forze dell'ordine mettendo in atto un comportamento specifico di violenza nei confronti degli agenti. « Ma i contestatori volevano protestare non contro le forze dell'ordine, ma contro i frequentatori della "Bussola", quindi è esclusa la loro volontà di opporsi in qualsiasi modo agli ordini dell'autorità.

Dopo l'avvocato Rosini ha parlato, in difesa di Vera Cianchetti, l'avvocato Marco Giardina. Dopo avere espresso la convinzione che comunque agli imputati dovrebbero essere applicati i particolari motivi di carattere morale che hanno ispirato la loro azione, si è soffermato sulla posizione della sua protetta, puntualizzando le dichiarazioni che i carabinieri hanno fatto per fornire all'accusa gli elementi della incriminazione. Il legale ha osservato che carabinieri e pretori, non sono attendibili perché essenzialmente parti in causa. « Quando si trovano di fronte operai o studenti, per un malinteso spirito di corpo o perché questi sono gli ordini, cercano di arrestarne quanti più possibile e poi si sentono in dovere di riconoscerli e di incriminarli. Nel caso specifico visto quello che hanno scritto subito dopo i fatti molti giornali e che la stessa opinione pubblica pensava circa il fermento di Ceccanti era un alibi morale per difendersi. Ha come dire, siamo stati costretti ad usare la forza per ridurre alla ragione i contestatori ».

Paolo Gambescia

Numerosi feriti e contusi

Rissa fra notabili dc per la carica contesa

PALERMO, 23

Botte da orbi tra notabili dc, nella sede del comitato provinciale di partito, stamane a Palermo, con ferite, intervento della polizia, e seguito di querele, di missioni, nuove fratture all'interno di fazioni già in rissa.

All'origine del cruento scontro l'assegnazione di un incarico di sottogoverno alla Provincia da parte del Centro di igiene mentale conteso tra fanfaniani e dorotei in un clima reso incandescente dall'appena sedata zuffa per la sostituzione di un assessore nella giunta.

Una parola tira l'altra, e ad un tratto la zuffa, che all'inizio era sorta fra due contendenti, si è generalizzata in un lampo con pugni, calci, colpi di sedia, danni non esigui alle persone e alle cose.

Il pro sindaco e segretario della sezione dc della borgata di Roccella, Grisafi (uomo di fiducia del vice segretario nazionale della Dc, Gioia) è finito al pronto soccorso per farsi medicare le ferite. Altri suoi compagni di partito sono ricorsi alle cure di medici privati.

La rissa continua ora sul altro piano: il pro sindaco ha denunciato all'Autorità Giudiziaria i suoi aggressori: l'ex presidente e ora capogruppo della Provincia si è dimesso dall'incarico con una tremebonda dichiarazione contro la fazione avversaria.

Attentato alla libertà di stampa

Pubblicista condannato per i vitelli gonfiati

MILANO, 23

Scrivere sulla faccenda dei « vitelli gonfiati », lo scandalo di cui si sono occupati ampiamente la televisione e i giornali, può essere però pericoloso a Pavia dove un giornalista pubblicista, Pier Mario Prinetti, che aveva appunto pubblicato un articolo su « La Provincia Pavese » a proposito delle carni gonfiate, è stato condannato dal pretore di quella città all'ammenda di 120 mila lire per « diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico ».

La condanna del Prinetti ha suscitato molto scalpore, soprattutto perché l'articolista ha riferito in realtà circostanze risultate poi esatte, e cioè che il Nucleo antisofisticazioni svolgeva indagini anche presso gli allevatori della provincia di Pavia.

L'Ordine regionale dei giornalisti della Lombardia, in un comunicato, ha denunciato la sentenza come « un grave attentato alla libertà di stampa » ed ha incaricato i propri legali di partecipare alla difesa del Prinetti il quale ha già proposto opposizione contro il decreto del pretore di Pavia.